

A Kirkuk, arabi sunniti e arabi sciiti non si combattono tra loro ma insieme sono contro i curdi

A BAGHDAD, l'immenso conglomerato umano dove è concentrato un iracheno su quattro, la guerra tra sciiti e sunniti è cronaca di tutti i giorni. C'è però chi comincia a pensare che anche al nord, dove ci sono i curdi, possa presto scoppiare una violenza che non ha nulla da invidiare a quella nella capitale

di Sigmund Ginzberg

Due iracheni, tre fazioni, dice un vecchio proverbio popolare di quelle parti. Ma ora c'è qualcosa, nella tregenda, che li unisce quasi tutti. Tra sangue, rabbia, paura, c'è stranamente una cosa su cui sembra inspiegabilmente prodursi l'unanimità: dar colpa di tutto agli americani. Dannati se se ne vanno, dannati se mandano rinforzi. Dannati se disarmano le milizie, dannati se non lo fanno. Colpa loro se i sunniti ammazzano gli sciiti, sempre colpa loro se gli sciiti ammazzano i sunniti. Così come sarà data colpa a loro se, come si teme, tra poco arabi sunniti e sciiti insieme, cominceranno a massacrarsi coi curdi nel nord. Sono riusciti a diventare il capro espiatorio per tutto quello che va rotti, compreso ciò in cui non c'entrano.

Leggiamo dai reportage, che nel quartiere prevalentemente sciita nel centro di Baghdad attorno al mercato di Sadr-ya, quello della strage di sabato scorso, la più sanguinosa sinora, non maledicono gli attentatori ma il governo, e, soprattutto, gli americani. Gli abitanti del quartiere gli danno la colpa di averli maggiormente esposti all'attentato da quando hanno smantellato i posti di blocco gestiti dai miliziani sciiti dell'Armata del Mahdi di Moqtada al-Sadr. Gli argomenti: la loro presenza non sarà stata bella a vedersi, ma scoraggiava i malintenzionati, i miliziani conoscono la gente del quartiere, un camion bomba lo avrebbero probabilmente fermato al posto di blocco, da quando si è proceduto ad un'ondata di arresti tra i capi dell'armata del Mahdi e i miliziani sono spariti, si è creato un vuoto, che non è stato riempito né dalle forze di sicurezza governative, né dagli americani, è come avessero dato via libera agli attentatori. Chi pensa peggio, sospetta che l'abbiano fatto apposta. Chi pensa meglio, li rimprovera per aver continuato a battere grancassa su piani per la sicurezza, l'arrivo di nuove truppe americane e aver creato attese che non hanno trovato conferma nei fatti. Un cronista occidentale gli chiede di commentare l'ultima «tragedia». «Macché tragedia e tragedia, l'unica tragedia è quando ci hanno convinto a votare per dirigenti deboli», gli rispondono stizziti. Passa una pattuglia dell'esercito iracheno, scortata da due humvee americani. «Dannate bestie e codardi, sono stati loro a trascinarci in questa catastrofe, se non fossero qui non sarebbe successo nulla di questo». Maledetti se si fanno vedere e si danno da fare. Maledetti se non si fanno vedere e danno l'impressione di non aver fatto nulla.

«La gente ci sperava in questo "surge" di cui si continuava a parlare, speravano che con il nuovo piano ci fosse davvero un po' più di sicurezza, ma le nuove truppe ancora non si sono viste, e alle aspettative fa posto la sensazione di essere stati turlupinati», spiega al Los Angeles Times il ministro degli Esteri iracheno Hoshyar Zebari, che peraltro è curdo, quindi, almeno a prima vista, del tutto al di fuori della mischia tra sunniti e sciiti, e niente affatto antiamericano. Nella delusione, rimpiangono le milizie sciite, che almeno gli davano una maggiore sicurezza, o almeno l'impressione di una maggiore sicurezza. Così come altri, molti sunniti, e non solo sunniti e baathisti doc, probabilmente già rimpiangono la ferrea dittatura e l'ordine imposto dagli sgherri di Saddam Hussein.

L'attenzione si concentra su Baghdad, l'immenso conglomerato umano dove è concentrato un iracheno ogni quattro. Baghdad non è nemmeno separabile con linee tracciate sulla carta, come lo erano state le tre province (i vilayet di Mosul, Baghdad e Bassora) dell'impero turco ottomano artificialmente accorpate per inventare negli anni '20 l'Iraq. Concentra e riunisce, in miscela, tutte le componenti esplosive. A pelle di leopardo. Fino alla caduta del regime di Saddam era la capitale della sua elite amministrativo-militare tribale sunnita. Con incastonati immensi quartieri poveri sciiti, come Saddam City, ora Sadr City. Ancora nel primo anno della guerra, dominavano le milizie sunnite, ammassando sistematicamente fornai, barbieri e spazzini, in maggioranza sciiti. Le bombe e la violenza più vistosa, all'ingrosso sono state dirette agli sciiti, la rappresaglia in dettaglio, rapimenti, sequestri, ecc. In particolare dalla bomba contro la mo-

Iraq: curdi, bomba a orologeria nella guerra tra sciiti e sunniti

Tensioni etniche

L'ombra della guerra divide anche sciiti e sunniti negli Usa

NEW YORK L'ombra lunga della guerra in Iraq divide sunniti e sciiti anche negli Stati Uniti: secondo il New York Times l'escalation

di violenza settaria in Medio Oriente sta avendo ripercussioni nelle comunità islamiche d'America che hanno nei Michigan e nel New Jersey uno dei loro epicentri. A Dearborn nel Michigan almeno tre moschee e una decina di negozi su Warren Avenue, popolari tra la

popolazione sciita, sono stati di recente oggetto di vandalismo. La temperatura della tensione è salita anche nelle scuole, alimentata dalle divisioni ideologiche sulla guerra ma anche dagli screzi su quale setta abbia il predominio religioso sull'Islam.



Donne sciite piangono una delle ultime vittime a Sadr City. Foto di Karim Kadim/Ap

schea sciita di Samarra, dello scorso febbraio, c'è stata una sistematica pulizia etnica e allargarsi dei quartieri sciiti, ad opera delle milizie. Viste come oppressori dai sunniti, e al contrario, come difensori dai loro. Non si tratta solo degli ormai cento morti al giorno. Si valuta siano già mezzo milione nella sola capitale, un milione, forse due nel resto del

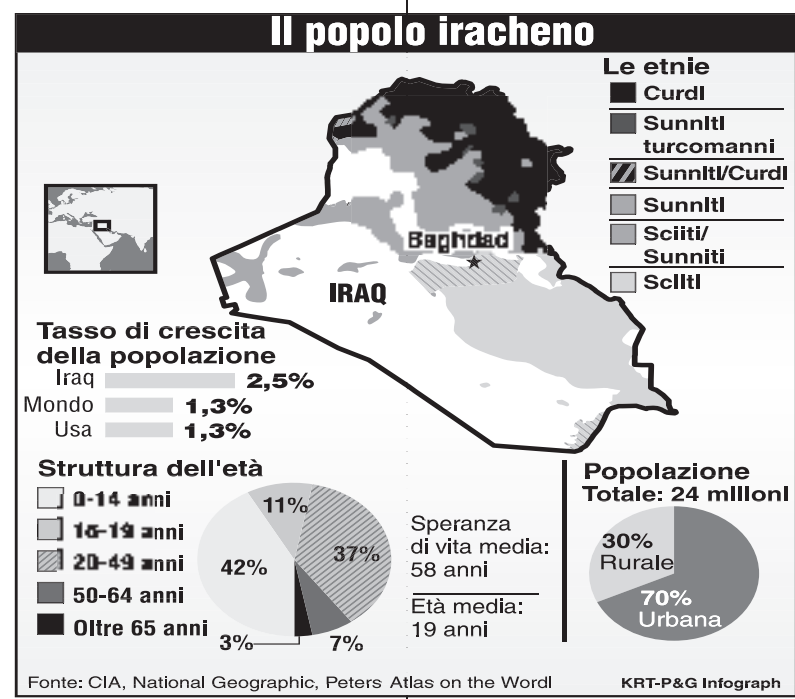
paese, i profughi. Qualcuno comincia a rassegnarsi, anzi ormai a considerare inevitabile, anzi a caldeggiare una tripartizione dell'Iraq in base a linee etniche e religiose. Il groviglio Baghdad dà un'idea del perché nemmeno questa soluzione non sia affatto semplice come potrebbe sembrare a tavolino. E non è solo questione di a chi va il petrolio. Si è comprensibilmente sinora prestato attenzione solo a Baghdad e al «triangolo sunnita» che concentrava le insurrezioni, quella «baathista» e quella «jihadista», col marchio Al Qaeda più o meno in franchising. Meno al sud sciita e alla regione di Najaf, dove le cose sono tutt'altro che rose e fiori. Per nulla al nord curdo, che appariva tranquillo rispetto agli altri due Iraq. E invece c'è chi comincia a tenere che anche il Nord possa scoppiare con una violenza che non ha nulla da invidiare a quella a Baghdad. Kirkuk, la capitale del petrolio del Nord (con riserve e giacimenti potenzialmente più ricchi di quelli del sud sciita), dovrebbe, secondo la nuova Costituzione, tenere un referendum entro l'anno. Ma rischia invece di ritrovarsi, in men che non si dica, in una guerra civile a tre, anzi a quattro, sia che il referendum non si tenga, sia, soprattutto nel caso che si tenga e venga vinto dai curdi. A Kirkuk, arabi sunniti e arabi sciiti ce l'hanno non gli uni con gli altri come a Baghdad, ma insieme coi cur-

di, che sono sunniti, ma non arabi. «Non ce ne andremo. Non lasceremo che si prendano la nostra città. Speriamo di non essere costretti a farlo, ma siamo pronti a combattere se necessario», dicono gli esponenti di maggiore spicco arabi. «La gente ha avuto fin troppa pazienza, fa sapere al governo che se non vengono rispettati i diritti della maggioranza ci penseranno loro a prenderseli», gli ribattono gli esponenti curdi. Nel 1957, l'ultimo anno in cui ci fu un censimento attendibile, i curdi rappresentavano il 35 per cento della popolazione di Kirkuk, gli arabi (sunniti e sciiti insieme) il 24 per cento, i cristiani l'1 per cento. La maggioranza erano turcomanni, il 40 per cento. L'arabizzazione sotto Saddam aveva portato all'espulsione di curdi e turcomanni. Il «diritto di ritorno» dei curdi preme su arabi e turcomanni. La difesa dei turcomanni (popolazione che parla una lingua turca) sarebbe un casus belli ideale per l'intervento della Turchia, che comunque ha già fatto sapere che non accetterebbe alle sue porte una potenza curda, per giunta petrolifera. L'arabizzazione sotto Saddam aveva portato all'espulsione di curdi e turcomanni. Il «diritto di ritorno» dei curdi preme su arabi e turcomanni. La difesa dei turcomanni (popolazione che parla una lingua turca) sarebbe un casus belli ideale per l'intervento della Turchia, che comunque ha già fatto sapere che non accetterebbe alle sue porte una potenza curda, per giunta petrolifera. L'arabizzazione sotto Saddam aveva portato all'espulsione di curdi e turcomanni. Il «diritto di ritorno» dei curdi preme su arabi e turcomanni. La difesa dei turcomanni (popolazione che parla una lingua turca) sarebbe un casus belli ideale per l'intervento della Turchia, che comunque ha già fatto sapere che non accetterebbe alle sue porte una potenza curda, per giunta petrolifera. L'arabizzazione sotto Saddam aveva portato all'espulsione di curdi e turcomanni. Il «diritto di ritorno» dei curdi preme su arabi e turcomanni. La difesa dei turcomanni (popolazione che parla una lingua turca) sarebbe un casus belli ideale per l'intervento della Turchia, che comunque ha già fatto sapere che non accetterebbe alle sue porte una potenza curda, per giunta petrolifera.

VIDEO SHOCK Guai per Blair Fuoco amico Usa uccide soldato inglese

LONDRA Così uccide il «fuoco amico»: il tabloid britannico Sun è venuto in possesso di un video shock registrato dalla cabina di un jet americano che mostra come il pilota Usa colpì un convoglio britannico scambiandolo per un gruppo di mezzi nemici, nel 2003 in Iraq. Nell'attacco morì il caporale britannico Matty Hull, che aveva 25 anni. La vicenda rischia di creare serio imbarazzo tra Washington e Londra, dato che le autorità militari americane si erano rifiutate di renderlo pubblico, arrivando a negare l'esistenza. Anche alla famiglia di Hull era stato detto che «non esisteva» alcun video dell'attacco. La difesa imbarazzata del ministero e i no del Pentagono sono stati messi a nudo dalle crude immagini del video.

All'inizio, il pilota chiede al centro di controllo, soprannominato Manila Hotel, se ci sono unità alleate nella zona, dopo aver notato i segnali arancione. Gli viene risposto che no, non ce ne sono. Ma i dubbi restano. Segue una conversazione in cui pilota e comando si scambiano informazioni errate e incomplete, che portano poi al mortale attacco sbagliato, che peraltro avviene quando il pilota non è ancora certo dell'identità del convoglio, e pensa che i segni arancione siano lanciati. «Colpiscilo, colpiscilo», dice una voce. Una volta bombardati i tank, uno dei piloti - quello alla guida dell'aereo con il codice Popov 36 - vede un militare britannico che si trascina fuori dal mezzo e commenta ridendo: «Sembra che stia portando via il culo, ah, ah». Poi scarica altri colpi. A quel punto il centro lo avverte che hanno colpito per sbaglio un convoglio britannico. E lui: «Dannazione, qui finiamo in galera». Quando gli dicono che c'è un morto e feriti, Popov 36 replica: «Mi sento male», e dopo, piangendo «Maledizione!». E Popov 35: «Ma ci avevano detto che non c'erano amici nella zona». Popov 36 conclude: «Quella cosa dei segnali arancione ci fregherà».



Baghdad, diplomatico iraniano rapito da uomini in divisa irachena

Teheran accusa gli Usa che smentiscono. Cnn rivela: in Iraq l'attentatore alle ambasciate americana e francese siede in Parlamento

di Baghdad

Fu condannato a morte in Kuwait per gli attentati del 1983 contro le ambasciate di Stati Uniti e Francia ma riuscì a fuggire e ora siede nel parlamento iracheno come membro della coalizione sciita del primo ministro iracheno Nuri al Maliki. Le rivelazioni sui trascorsi del deputato Jamal Jafaar Mohammed, fatte dall'intelligence militare statunitense in Iraq, sono state fatte in un servizio da Baghdad della Cnn. Secondo le fonti citate dall'emittente Usa, il deputato gode dell'immunità parlamentare e non può essere perseguito. Washington lo accusa di sostenere gli insorti sciiti e di essere una spia dell'Iran. Jafaar Mohammed assisterebbe

le forze speciali iraniane attive in Iraq fungendo da «intermediario per le armi e l'influenza politica», affermano i servizi segreti statunitensi. Nel 1984 l'iracheno fu condannato a morte da un tribunale kuwaitiano per gli attentati con autobomba contro le ambasciate di Usa e Francia che, nel dicembre dell'anno precedente, avevano causato 5 morti e 86 feriti. L'uomo, che lasciò il Kuwait prima del processo, è anche accusato di coinvolgimento nel dirottamento di un aereo kuwaitiano nel 1984 e di un fallito attentato contro un principe dell'emirato. Un portavoce dell'ambasciata Usa a Baghdad ha riferito che il premier iracheno Maliki

ha sollecitato il parlamento a adoperarsi per revocare l'immunità al deputato, in modo che possa essere perseguito. All'epoca degli attentati contro le ambasciate, il partito politico di Maliki, il Dawa, rivendicò gli attacchi. In un seguito la formazione sciita, i cui esponenti ai tempi di Saddam Hussein era-

Jamal Jafaar Mohammed fu condannato a morte in Kuwait per gli attentati dell'83: ora gode di immunità parlamentare

no stati costretti all'esilio, negò la propria responsabilità. Intanto, nel Paese, continuano scontri e sequestri. Un commando formato da una trentina di uomini in divisa delle forze speciali dell'esercito iracheno ha intercettato e sequestrato -domenica, ma la notizia è stata resa nota ieri dal New York Times- un diplomatico iraniano a Baghdad: per Teheran si tratta di un «atto di terrorismo», di cui sono responsabili le «forze del ministero della Difesa» irachene, che operano, neanche a dirlo, «sotto supervisione delle forze americane». «Stiamo gestendo l'accaduto come per un rapimento», ha detto laconicamente un funzionario governativo iracheno, mentre l'esercito Usa ha negato il proprio coinvolgi-

mento. Secondo quanto ha però denunciato un portavoce del ministero degli Esteri iraniano, si tratta di un atto «contrario alle regole internazionali e alla Convenzione di Vienna», e pertanto il governo iracheno deve «agire per la liberazione rapida del diplomatico», che si chiama Jalal Sharafi ed è secondo segretario dell'ambasciata della Repubblica d'Iran a Baghdad. L'esplicita accusa di Teheran fa seguito all'arresto in diverse occasioni di personale iraniano in Iraq, che in una lettera al segretario generale dell'Onu Ban Ki-Moon l'Iran ha già definito «rapimenti», «un insolente atto illegale», «un'altra flagrante violazione delle leggi internazionali e delle consuetudini negli affari consolari e diplomatici».